



Fioritura d'Attenzione

Lecture: 129 - Venerdì 25 Marzo 2011 11:14 - di **Teresa Ciliberti**



Cristina Campo

Cristina Campo, nom de plume di Vittoria Guerrini, (Bologna 1923 - Roma 1977) è una delle voci poetiche più alte della letteratura italiana del Novecento.

Fu poetessa raffinata ed élitaria, saggista di originale metodologia, finissima traduttrice.

Quando altri si votavano alla letteratura engagée, lei con elegante "sprezzatura" seppe scrivere di fiabe e di misteri, di tappeti e di flauti, mandalici simboli del destino; e, con weiliana "attenzione", di amicizia, di sacralità, di liturgia. Sempre con michelstaedteriana persuasione nella possibilità del legame ontologico tra bellezza e verità.

Fedele alla misura del minus dicere, ha scritto poco e, come ella stessa diceva, "le piacerebbe aver scritto meno". Ci ha lasciato, infatti, "poche pagine imperdonabilmente perfette" (R. Calasso), pubblicando in vita soltanto tre libri: la silloge poetica PASSO d'ADDIO (All'insegna del pesce d'oro, 1956), e due raccolte di saggi, FIABA e MISTERO (Vallecchi, 1962)

e IL FLAUTO e IL TAPPETO (Rusconi, 1971), in cui il pensiero poetante rivela il senso di una quète spirituale, continua ricerca della Perfezione nella vita e nella scrittura: costante tensione verso la bellezza, verso la verità definitiva della parola poetica, che liturgicamente diventa ierofantica, nel senso non del dire, bensì del mostrare il sacro.

Integrati e riproposti i suoi testi sono ora editi per i tipi di ADELPHI e contenuti nella raccolta poetica LA TIGRE ASSENZA e nei saggi Gli IMPERDONABILI e SOTTO FALSO NOME.

Interessanti e preziosi anche i suoi paratesti: bandelle, note editoriali e di traduzione, quarte di copertina recensioni, frammenti-appunti che ci danno chiare indicazioni poetiche e la misura dell'attenzione per gli autori privilegiati: Hofmannsthal e Weil (suoi baudeleriani "phares"), Dante, Leopardi, Manzoni, Gaspara Stampa, D'annunzio, Saba, Landolfi, Alvaro, E. Dickinson, j.Donne, Eliot, Proust, V. Woolf, Juan de la Cruz, Borges, W.C.Williams, E.Pound, Shakespeare...

Numerosi, bellissimi e affabulatori i CARTEGGI (Lettere a Mita, Caro Bul, Lettere ad un amico lontano, Lettere a Remo Fasani, lettere a Piero Pòlito, Lettere a Rodolfo Quadrelli, ad Andrea Emo e a Maria Zambrano ...) che - frutto della cura di amici e studiosi, e di apprezzabili attività editoriali e convegnisti che - ci restituiscono un più chiaro profilo di Cristina Campo, "maestra di lecture e di amicizia".

Firenze e Roma le sue città dorate e terribili, "intricata d'amori" la prima, "immemorialmente indifferente" la seconda.

Firenze, "stretta, orgogliosa città" composta da matematici palazzi e giardini murati o prolungati nel contado tra ville di musicali proporzioni e labirinti di bosso in tonalità di fiaba ...

Roma, città santa e crudele, città della volgarità e della bellezza, dell'amicizia e del sacrilegio, dove talvolta "abitare" è impossibile perché in sabbie mobili annega lo stile di vita...

Di qui l' assenza, la xeniteia (2) e la scelta di assumere diversi nomi: la rinuncia al proprio nome anagrafico, e l'assunzione di tanti altri (Vie, Pisana Correr, Bernardo Trevisano, Puccio Quaratesi, Giusto Cabianca, Benedetto P, Angelo...) non è un vezzo stravagante né pratica ludica o artificio, bensì è affermazione della propria tonalità ospitale.

Nella Firenze di Mario Luzi e dei germanisti Leone Traverso e Gabriella Bemporad seppe tessere affettuosi rapporti d'amicizia e di collaborazione, con la letterata Margherita Pieracci (la Mita del carteggio), la scrittrice Anna Maria Chiavacci, Gianfranco Draghi, con cui curò nel 1952 un supplemento culturale, "La posta letteraria" del "Corriere d'Adda", in cui apparvero anche frammenti del diario della amica cara, morta a Firenze sotto il bombardamento del 1943: Anna Cavalletti, il cui lutto -ricorda Giovanna Fozzer- Cristina portò per tutta la vita.

Leone Traverso avvicinò Cristina alla lettura di Hofmannsthal, avviandola alla cultura della perfezione.

Luzi le donò "La pesanteur et la grâce" di Simone Weil, segnandone per sempre l'orizzonte spirituale.

Attenzione, Bellezza, Destino, Fiaba, Grazia, Malheur, Mistero, Sprezzatura, Tappeto, i nodi teorici del suo discorso, i suoi temi preferiti. **(3)**

Temi mutuati in parte da Simone Weil, ma rivisitati con acume, sensibilità, fulgido pensiero e sempre in tensione verso la perfezione: Se il mondo non è che una Parola nella bocca di Dio (così le diceva Ernst Bernhard, l'analista junghiano che lei frequentava assieme a Bobi Bazlen) cercare la bellezza nella parola è quasi un gesto sacro, mistico...

In questo incardinare la bellezza nel sacro della parola poetica, il pensiero estetico di Cristina Campo, mostrando la connessione ontologica tra liturgia e poesia si rivela fulcrato sulla identità tra sacro e poesia: "Più si conosce la poesia più ci si accorge ch'essa è figlia della liturgia, come Dante dimostra da un capo all'altro della Commedia [...] La pura poesia è geroglifica, decifrabile solo in chiave di destino..." (C.C., PARCO DEI CERVI, 145).

Poesia geroglifica e bellezza sono dunque inseparabili e indipendenti:

"Non è la bellezza ciò da cui si dovrebbe necessariamente partire? E' un giacinto azzurro che attira col suo profumo Persefone nei regni sotterranei della conoscenza e del destino. Si può senza dubbio chiamare "esorcismo" questo attrarre, per mezzo di figure, lo spirito, che di certe cose ha sempre una paura. Questo fanno i miti. Questo dovrebbe fare la poesia. Se il lettore non cade nel precipizio di Persefone ma si limita a guardare il giacinto di lontano, vuol dire che lo scrittore non ha scritto abbastanza bene o che i regni sotterranei non gradiscono quell'ospite". (L'intervista, in Sotto falso nome, pag. 203).

Dalla Firenze di Luzi e Traverso alla Roma di Elemire Zolla e Maria Zambrano la sua écriture crisografa per "necessità ideale" -ordito di letture-traduzioni- saggi -composizioni liriche- si configura come la tessitura, con fili d'oro, di un tappeto **(4)**, come lo svolgimento di un percorso di formazione, il compimento del proprio destino.

Dalla oreficeria **(5)** ermetica, ad atmosfere barocche... alla poesia liturgica: da PASSO D'ADDIO a DIARIO BIZANTINO.

E' possibile rinvenire, pertanto - come suggerisce M.P.H. - due fasi, due tempi della Poesia di Cristina Campo: un primo tempo che va dal 1945 al 1958, cui segue un lungo periodo (undici anni) di silenzio rotto nel 1969 quando inizia la collaborazione con Elemire Zolla ed il secondo tempo, in cui riaffiora un nuovo discorso poetico.

Il 1956 è l'anno di pubblicazione di PASSO D'ADDIO: una raccolta di undici bellissime liriche, di cui cinque appartenenti alla silloge Quadernetto.

Si tratta di componimenti brevi, quartine e distici ,in cui il verso libero è alternato all'endecasillabo e al settenario, e in cui l'uso infittito dell'enjambement rivela che l'unità di misura non è il verso, ma la strofa (S. Di Vito).

Questo esordio poetico avviene sotto il segno di Eliot e di Pound: la breve raccolta di PASSO D'ADDIO si apre, infatti, con una epigrafe mutuata da uno dei Quartetti e in appendice riporta due poesie con la dicitura: due esercizi su Eliot. Nella resa lirica di componimenti che brillano per concretezza, precisione e concisione appare chiara la fedeltà ad un precetto dell'ars poetica poundiana (tradotta da Cristina) riferita alla brevitatis degli HAIKU. Non solo: l'incipit della lirica che apre la silloge dà, con grazia, l'avvio ad un gioco di echi e di corrispondenze con E. Dickinson, una sua maestra di poesia.

Se ne dà ,qui di seguito, come exemplum, un piccolo florilegio:

PASSO D'ADDIO.

Si ripiegano i bianchi abiti estivi

E tu discendi sulla meridiana,

*dolce Ottobre, e sui nidi.
 Trema l'ultimo canto nelle altane
 dove sole era l'ombra ed ombra il sole,
 tra gli affanni sopiti.
 E mentre indugia tiepida la rosa
 l'amara bacca già stilla il sapore
 dei sorridenti addii.*

L'incipit lirico della poesia "Si ripiegano bianchi abiti estivi" richiama due versi di Emily Dickinson: "Finché l'estate ripieghi il miracolo/ Come una donna la sua veste". Cristina Campo in unico verso "condensa" i due versi della bella similitudine dickensiana, facendola scomparire nell'impersonale e prolettico "SI RIPIEGANO", immagine naturale e concreta del cambio di stagione... L'allitterazione in "I" en "B", e il bianco degli abiti rinviano –mirabilmente, ancora– alla esilità e alla grazia di Emily, che, ad un certo punto della sua vita, amò vestirsi solo di bianco.

E nella dolcezza declinante di Ottobre, tra chiasmo d'ombra e sole ...mentre tiepida indugia la rosa (stupenda questa eco oraziana...) il congedo da Firenze, pur col sapore d'amara bacca, è assecondato con un senso di grazia e leggerezza:

*Devota come ramo
 curvato da molte nevi
 allegra come falò
 per colline d'oblio,
 su acutissime lamine
 in bianca maglia d'ortiche,
 t' insegnerò, mia anima,
 questo passo d'addio.*

Lieve e delicata l'atmosfera di questa lirica, in cui chiaro appare il legame al topos fiabesco della danza sulle spade (acutissime spade) e alla "bianca maglia d'ortiche" della fiaba "I cigni selvatici" di Andersen. L'immagine del passo aggraziato dell'addio, la danza del saluto alle cose del mondo riporta alla memoria le parole di Cristina sulla sprezzatura, che è esercizio di volo, epochè del mondano, ritmo morale, musica di una grazia interiore, grazia e leggerezza, atteggiamento mentale do di comportarsi: "Sprezzatura è infatti briosa, gentile impenetrabilità all'altrui violenza e bassezza" (Gli Imperdonabili, 100).

-----Grazia e leggerezza nell'addio che non nasconde la decisione della svolta:

*Rivoglio bianche tutte le mie lettere,
 inaudito il mio nome, la mia grazia rinchiusa;
 ch'io mi distenda sul quadrante dei giorni,
 riconduca la vita a mezzanotte.
 E la mia valle rosata dagli uliveti
 e la città intricata dei miei amori
 siano rinchiuse come breve palmo,
 il mio palmo segnato da tutte le mie morti.
 O Medio Oriente disteso dalla sua voce,
 Voglio destarmi sulla via di Damasco-
 né mai lo sguardo aver levato a un cielo
 altro dal suo, da tanta gioia in croce.*

-----Essenziali le due quartine dedicate all'amico Bobi Bazlen:

*Il maestro d'arco
 Tu, Assente che bisogna amare...
 termine che ci sfuggi e che c'inseguì*

*come ombra d'uccello sul sentiero:
io non ti voglio più cercare.*

*Vibrerò senza quasi mirare la mia freccia,
se la corda del cuore non sia tesa:
il maestro d'arco zen così m'insegna
che da tremila anni Ti vedo.*

Nella lettera di Natale (1965) a Maria Zambrano è riportata, manoscritta, LA TIGRE ASSENZA, una lirica del secondo tempo di poesia:

*Ahi che la Tigre, pro patre et matre
la tigre Assenza,
o amati,
ha tutto divorato
di questo volto rivolto
a voi! La bocca sola,
pura,
prega ancora
voi: di pregare ancora
perché la Tigre,
la Tigre Assenza,
o amati,
non divori la bocca
e la preghiera...*

Il planctus, autentico salmo di supplica, è costruito fonicamente e lessicalmente sulla reiterazione e concettualmente sulla contrapposizione tra Assenza (la Tigre che divora tutto) e bocca che prega ancora...

La tigre assenza sembra interpretare il motto estetico di Williams: "Niente idee se non nelle cose", dove la "cosa" (TIGRE e l'idea ASSENZA) sono uniti senza alcun nesso grammaticale né sintattico. Monica Farnetti ha sottolineato, infatti, che dal punto di vista strettamente grammaticale ci troviamo di fronte a due sostantivi contigui TIGRE ASSENZA di cui l'uno dovrebbe essere di necessità l'apposizione dell'altro, ma non sappiamo quale dei due abbia questa funzione. La forza analogica sottesa ai versi si coglie nella essenzialità reiterata delle parole poetiche che non costituiscono né una metafora (L'Assenza è una Tigre perché tutto divora), né una similitudine (L'Assenza tutto divora come una Tigre). Concretamente, Terribilmente la Tigre Assenza divora tutto il volto di chi "rivolto" ai defunti "amati" prega per la salvezza -efficacia della propria preghiera. Evidente l'eco e la corrispondenza poetica, in questa reciprocità di preghiera, con DANTE (Purgatorio, in cui l'insistita richiesta di preghiera, da parte degli spiriti purganti a Dante-pellegrino, affinché ne porti notizia ai parenti vivi, rivela l'efficacia della reciprocità della preghiera documentata nella Summa teologica di san Tommaso) e con Montale (Bufera, Proda di Versilia: "I miei morti che prego perché preghino / per me, per i miei vivi" ...).

Cristina Campo, dunque, nella brevità e purezza di questa lirica, componimento fulcrato sulla parola poetico-liturgica segna il punto di contatto in cui l'invisibile affiora dal visibile, recuperando nella poesia quell'unità di senso e di intelletto ormai infranta (così pensava Eliot) nella poesia moderna occidentale, ma che era stata connotazione della "poesia metafisica" di J. Donne e, ancor prima, degli stilnovisti e di Dante.

NOTE

1) L'immagine primaverile evocata dal titolo L mi pare adatta a sottolineare la recente cura di tanti studiosi impegnati nella lettura-interpretazione delle opere di Cristina Campo e l'interesse ad organizzare convegni come quello che si terrà presso la Biblioteca civica di SPEZZANO ALBANESE (Cosenza) dal 25 al 27 marzo 2011.

2) Xeniteia è per Cristina l'esilio volontario. La xeniteia nel mondo è migrazione interiore, esilio spirituale in

mezzo ad una folla. Vivere nel mondo “come uomo che non esiste” (cfr. “Detti e fatti dei Padri nel deserto”, in GLI IMPERDONABILI, 214). L’“esilio della Campo non fu dunque un esilio dal mondo, ma nel mondo, un incontaminato coincidere di distanza e presenza”, come precisa M.P.H. nella nota biografica in SFN, 172-73.

3) Per la comprensione di questi temi si rinvia alla lettura degli splendidi saggi raccolti nei volumi adelphiani GLI IMPERDONABILI e SOTTOFALSO NOME. Una lettura attenta dei vari saggi consente di cogliere la particolarità della prosa saggistica dell'autrice. Prosa di rarefatta meditazione. Prosa che mirabilmente si tende e si contrae con ritmo tra dimensione argomentativa e scrittura di invenzione, suggerendo definizioni interessanti: Filippo Secchieri parla di saggio come “arabesco critico”, Monica Farnetti di “favola critica” e Gilberto Isella di prosa a più livelli con “sotteso rizoma narrativo fiabesco”: livelli tra essi comunicanti che creano effetti di senso en abîme.

4) Il tappeto è simbolo mandalico del destino. Cristina Campo così ci dice: “A un tappeto di meravigliosa complicazione, del quale il tessitore non mostri che il rovescio-nodoso, confuso-fu da molti poeti, da molti savi, assimilato il destino (Gli Imperdonabili ,p.115). E l' orditura del tappeto è assimilabile al poiein: Nella retorica del tappeto -annota G. Isella- è agevole individuare una pluralità di tropi e di figure comuni all'ars poetica... oltre l'acrostico... l'anafora che, latrice di simmetrie nella ripetizione, incarna l'elemento ritmico-rituale.

5) “La mia lingua lo so bene, è armoniosa, troppo persino. E' proprio questo che a me non va. Io faccio sempre dell'oreficeria, mentre si deve lavorare la pietra”. Così Cristina Campo confessava a Margherita Dalmati nel 1955 (C.C., La tigre assenza, 290).

(Prima parte)